



Il Vangelo della Domenica

8 febbraio 2015

**V Domenica del
Tempo Ordinario - B**

+ Dal Vangelo secondo Marco (1, 29 - 39)

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, subito andò nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli si avvicinò e la fece alzare prendendola per mano; la febbre la lasciò ed ella li serviva.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano.

Al mattino presto si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce. Lo trovarono e gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predico anche là; per questo infatti sono venuto!».

E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demòni.



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Domenica scorsa abbiamo lasciato Gesù nella sinagoga; siamo quindi in giorno di Shabàt. Oggi assistiamo ad una delle molteplici violazioni del Sabato, con cui Gesù afferma la propria libertà, ma anche le priorità della vita: davanti al bisogno delle persone concrete, anche Dio si arresta e sospende ogni sua prerogativa. Prima viene la persona nella sua concretezza, solo dopo viene tutto il resto, religione compresa. A questo punto di arrivo, giungiamo gradualmente, partendo da lontano.

Nella 1a lettura, Giobbe si chiede dov'è la giustizia di Dio, se la sofferenza schiaccia la persona che agisce con rettitudine e osserva la legge di Dio; non trovando una risposta adeguata alla sua angoscia, maledice il giorno della sua nascita e il tempo che è costretto a vivere. Nulla ha senso e tanto meno Dio! A distanza di cinque secoli, Gesù risponde a Giobbe con la sua presenza e con il suo gesto «sacrilego»: non esita a violare lo Shabàt per stare accanto a tutti i «Giobbe» che sono afflitti e schiacciati tra le tenaglie della sofferenza e della malattia.

Sono trascorsi duemila e seicento anni circa, da quando Giobbe pose la domanda sulla giustizia di Dio e l'autore di Gen 1-11, quasi suo contemporaneo (sec. V/IV a.C.), tentò di dare un'articolazione «teologica» e a quegli interrogativi assillanti, da cui ancora oggi non ci siamo spostati. Si sviluppa la tecnica, avanza il progresso, la scienza giunge a livelli mai neppure immaginati, ma le domande sono sempre le stesse: perché il dolore? Perché la vita e la morte? Perché la sofferenza dell'innocente? Chi è innocente e chi è malvagio? Giobbe non sa rispondere, ma non accetta le risposte prefabbricate dei suoi amici «religiosi e praticanti» che cercano di consolarlo rifugiandosi nella rassegnazione alla volontà di Dio, perché la sofferenza e il dolore «sono permessi» da Dio. Su questo Dio che dispensa dolori e sofferenze come fossero caramelle, Gesù mette una pietra sopra, seppellendolo definitivamente.

La rassegnazione è l'atteggiamento di chi vede Dio come un orologiaio che si diverte a fare esperimenti. Chi non sa cosa e come rispondere di fronte alle assurdità dell'esistenza, farfuglia di un «dio» che passa la sua eternità a distribuire malattie e dolori «per mettere alla prova». Questo Dio sadico e violento, funzionale ad una religione di dominio, è morto e sepolto per sempre sulla croce di Gesù, venuto a «farcì l'esegesi» di Dio, insegnandoci che è Padre (cf Gv 1,18) e non carnefice torturatore. Questo è il nucleo centrale del vangelo. Nessun padre, per quanto cattivo o perverso, è contento di fare soffrire i suoi figli (cf Lc 11,11-13).

Solo un devoto della religione della paura può pensare che la malattia e la sofferenza siano «doni» di Dio. Ogni volta che non vogliamo fare uno sforzo per capire il Dio di Gesù Cristo, lo trasformiamo in un mostro assetato di sangue e vendetta. Concetti come «sacrificio, espiazione, riparazione, sangue, vittima sacrificale, ecc.» fanno parte di questa mentalità che è estranea al Vangelo che è Gesù.

Gesù, «uscito dalla sinagoga», va incontro alla donna preda della febbre e la «sollevò» (Mc 1,29.31). Il testo greco usa il verbo «*eghèirō*[/mi] alzo/risorgo/[mi] sollevo», lo stesso termine usato per descrivere la risurrezione, compresa quella di Gesù (cf Mc 4,38; 12,26; Gv 5,21; At 3,15; 2Cor 1,9...). Alla luce di questa prospettiva, occorre capire il senso dell'espressione «il tempo è compiuto» (Mc 1,14) con cui Gesù inizia l'annuncio del Vangelo. È cominciato, infatti, il tempo della tenerezza di Dio che viene personalmente a cercare gli uomini e le donne per farli risorgere dalla loro condizione di sofferenza. Il dolore non viene da Dio, ma Dio libera dalla sofferenza che è una conseguenza e una condizione del nostro essere viventi «temporali» e «temporanei».

In altre parole siamo molto limitati e spesso siamo anche causa volontaria delle malattie e dei malanni che affliggono l'umanità. Con il nostro stile di vita stiamo alimentando la distruzione, della terra, dell'umanità e dell'ambiente, l'inquinamento che produciamo si ritorce contro di noi: avveleniamo i pozzi da dove attingiamo acqua per dissetarci. Tutti i tumori sono figli delle nostre scelte dissennate, le intossicazioni da cibo sono conseguenze di manipolazioni e spesso anche di avvelenamenti degli animali a scopo di lucro. Ecco, il denaro, anzi la sete sfrenata di denaro con cui corrompere e dissacrare per ammassare sempre più ricchezze non guadagnate, è l'obiettivo della pazzia umana impegnata a segare lo stesso ramo dove è seduto.

È difficile piangere i ragazzi del sabato sera che, pieni come un uovo di droga e alcool, viaggiano su macchine potenti bolidi in cerca di altra ebbrezza, senza rispetto per sé e la vita degli altri. È difficile piangere i militari «volontari» che vanno in guerra, camuffata da «aiuto umanitario», spinti da incentivi economici. È facile alla fine attribuire la responsabilità a Dio e chiedergli conto delle ingiustizie che noi stessi creiamo. Scaricare la responsabilità su Dio ci permette di continuare impuniti in una via di autodistruzione di cui non ci rendiamo conto né noi né chi ci governa, visto che navigano a vista senza una visione d'insieme che abbracci anche il futuro. «Se Dio c'è, non dovrebbe permettere questo o quello». Chi pronuncia queste parole non sa nemmeno cosa dice e il ridicolo in cui affonda. La disoccupazione che regna in Europa non è forse causata dalla speculazione delle imprese e multinazionali che per maggior guadagno portano le loro fabbriche nei paesi dove possono sfruttare non solo gli adulti, ma anche i bambini? Preferiscono i paesi senza legge, senza regole, senza sindacati per ricattare, schiavizzare, affamare i poveri, trasformati in complici della ricchezza immorale dei ricchi. Mai la ricchezza a questi livelli può essere etica perché è frutto o di furto o di corruzione o di entrambi. Chi ha come orizzonte della propria esistenza il denaro o il potere finalizzato a sua volta a più denaro, alla fine deve lasciare tutto a chi dilapiderà tutti i suoi sforzi, magari brindando alla faccia sua.

Gesù ha un metodo puntuale: accompagnato dalla sua solitudine (cioè dalla capacità di stare con se stesso), si ritira in un luogo silenzioso e là si mette in intimità con Dio, imitando il patriarca del popolo, Abramo. Per andare, infatti, al luogo di Dio, per salire in alto, dove avrebbe dovuto sacrificare il figlio Isacco, «Abramo si alzò al mattino presto» (Gen 22,3) perché l'ora più buia è sempre quella che precede l'aurora. Anche Gesù «al mattino si alzò quando ancora era buio» (Mc 1,35) non per sacrificare qualcuno, ma per pregare, cioè per dare senso alla propria vita e alle sue scelte, verificando la sua volontà sulla conformità di quella del Padre.

In ambedue i casi si ha un atteggiamento di «obbedienza» fiduciale: l'uno e l'altro, il Patriarca e la sua stirpe-Gesù (cf Gal 3,16), vivono il rapporto con Dio nell'abbandono totale alla sua volontà. Pregare per Gesù è assumere su di sé l'atteggiamento di disponibilità totale alla volontà di Dio del patriarca Abramo e quindi di fare sua tutta la storia della salvezza che da quell'atto discende.

Gesù prega per collocare la sua vicenda terrena dentro il grande contesto della fede e della infedeltà del suo popolo. Compiendo lo stesso gesto di Abramo, Gesù ci insegna come deve essere il metodo della nostra preghiera: non asettica, non centrata su di noi e sui nostri bisogni, ma piantata nel cuore stesso di Dio che si rivela fedele alla sua promessa. La preghiera è dunque la coscienza di vivere la vita come sacrificio di lode «per la sua gloria immensa». In un tempo dove il chiasso e il chiacchiericcio hanno preso il sopravvento sulle coscienze, è necessario riscoprire e assaporare il silenzio e la Parola. Ascoltare il silenzio! ecco il primo passo verso la guarigione da ogni febbre di egoismo e di superficialità

Gesù non si lascia catturare dal successo: «Tutti ti cercano!» (Mc 1,37), dove nel «tutti» sentiamo l'entusiasmo del redattore che partecipa emotivamente al racconto, esagerando gli eventi. La preghiera che illimpidisce lo sguardo per vedere dalla prospettiva dello Spirito, indica la strada che deve percorrere: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (Mc 1,38).

Spunti di omelia

Nella domenica di oggi, il vangelo ci presenta Gesù in sinagoga, dove si è nutrito della Parola di Dio e forse ha commentato anche lui la 2a lettura in quanto laico, come era costume al suo tempo. Nutrito di Dio, Gesù non si chiude nel suo guscio, ma si riversa sull'umanità affitta e schiacciata da molte malattie e demòni (cf Mc 1,34). Dio non può essere separato dall'uomo. Dal momento dell'incarnazione del Lògos, il destino di Dio è incrociato inseparabilmente con quello di ciascun uomo e ciascuna donna.

Chi dice che compito della Chiesa è «formare le coscienze» senza nessun'altra forma di coinvolgimento, forse non legge il Vangelo che invece ci testimonia come Gesù esca dalla sinagoga, entra in una casa privata dove la febbre costringe una persona a letto: egli s'immischia, si butta, si fa avanti, non si sottrae, si fa carico della situazione e la risolve. La Chiesa è sacramento e segno (cf Lumen Gentium, 1) di colui che si è incarnato non nella natura degli angeli, ma nella condizione umana e, se vuole essere di Cristo, non può non essere immerso nel mondo senza assumere su di sé quell'immondezza che sporca l'umanità. La chiesa esiste per il mondo a cui è mandata, ma senza assumerne lo spirito indemoniato che la rende strumento di oppressione o di parte. Altra cosa è la connivenza di parte: alla chiesa è proibito per definizione schierarsi dalla parte del potere perché inevitabilmente si sporcherebbe di corruzione, di delitti e d'ingiustizie.

Un particolare non trascurabile del vangelo odierno è che la prima a essere liberata dalla «febbre» è una donna che al tempo di Gesù apparteneva a una categoria emarginata. C'è anche chi, celiando, dice che la donna era la suocera di Pietro, il quale per questo si vendicò, rinnegandolo tre volte. Gesù prende per mano una donna malata, sollevandola (cf Mc 1,31), cioè facendole vivere a lei, in anticipo, quello che anche lui avrebbe vissuto dopo la sua morte: la rende risorta. In altre parole, la donna risorta dalla febbre, diventa un simbolo, un «sacramento» di Gesù che sarà schiacciato dalla febbre della morte, ma da cui «si risolleverà». Qui, Gesù non si domanda se toccare la donna lo rende impuro, ma assume su di sé tutta la condizione umana femminile.

Nell'introduzione abbiamo anticipato che il greco usa il verbo della risurrezione per descrivere la guarigione della suocera di Pietro: «*eghèirō*[/mi] alzo/risorgo[/mi] sollevo». La conseguenza di questa risurrezione anticipata è il servizio: «la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli» (Mc 1,31). Ognuno di noi ha una dimensione comunitaria o se si vuole sociale: esistiamo per risorgere e servire, ma a volte una «febbre» c'impedisce di essere chi vogliamo e possiamo essere. Febbre narcisista, febbre del denaro, del successo, della carriera, dell'autosufficienza; febbre della religiosità asfittica ed esteriore, febbre dell'eccesso di attivismo a scapito della profondità. Ognuno di noi ha da fare i con una qualità di febbre particolare che occorre individuare attraverso il confronto e la vita comunitaria per non correre il rischio di correre invano (cf Gal 2,2).

La guarigione, qualsiasi guarigione, nel vangelo, non è mai fine a se stessa, ma ha sempre un traguardo di spendere ciò che si è ottenuto per gli altri. Non siamo risuscitati perché simpatici o per privilegio, ma per dedicarci più agevolmente agli altri, a chi ne ha bisogno e per rendere visibile il volto solidale della Chiesa che è «comunità/assemblea/popolo. Qui si può anche inserire la riflessione sui «carismi» che non sono doni per sé, ma sono in funzione del servizio evangelico (cf 1Cor 14,1-19, specialmente il v. 12).

Dio non fa preferenze di persone, ma se chiama qualcuno, lo chiama sempre per un fine comunitario, per uno scopo di servizio (cf Eb 5,1; cf anche Gc 2,1-13). È evidente che la guarigione della donna va oltre in fatto per assumere un valore simbolico: è una parola per noi. La donna è incapace di vivere la sua vita perché ritenuta essere inferiore dalla cultura dominante, emarginata dal potere maschile, relegata in regime di schiavitù che la rende disponibile ai bisogni dell'uomo: esiste per essere schiava dell'uomo ed è equiparata alle cose perché è proprietà dell'uomo.

Ai tempi di Gesù, in tutto il mondo conosciuto, la donna esiste solo come funzione: sessuale, materna, garante dei figli e della casa, servile. Non è persona e, infatti, non può testimoniare in tribunale; addirittura il suo valore di risarcimento legale, in caso di danno, è dimezzato rispetto all'uomo, mentre i tempi della purificazione, in caso di parto, sono raddoppiati (cf Lv 19,20; cf Es 21,22; Lv 12,3-5; ecc.). La vera febbre della donna è l'essere donna.

La novità del Vangelo che è Gesù, Cristo, Figlio di Dio è racchiusa tutta nell'espressione «il tempo è compiuto»; è giunto il tempo di Dio che coincide con quello della donna perché Dio non tollera più che la donna sia prigioniera della febbre della femminilità e – evento straordinario – il primo intervento che opera nella storia è la liberazione di una donna dalla prigione della febbre maschile. È questa «la pienezza del tempo» (Gal 4,4); essa arriva quando l'Uomo-Dio non esita a sporcarsi, toccando una donna: egli «prendendola per mano la sollevò» (Mc 1,31).

In queste parole c'è tutta l'attenzione e la considerazione che durante la sua vita Gesù ebbe per le donne. È inaudito: di sabato, una donna, malata e quindi impura ... e lui la tocca, intreccia le sue mani con quelle della donna e la «risuscitò». Giustamente Paolo può dire a tutta la Chiesa e all'umanità intera la novità cristiana: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,18). Nulla può più essere come prima: chi era schiava per legge e per dovere, «si mise a servirli» per amore. Solo la donna è capace di rispondere all'amore con l'amore, con disinteresse; risorta dalla schiavitù vive nel servizio. Liberata dalla febbre, si consuma nel perdersi dietro agli altri. Avendo ricevuto, dona: «Gratuitamente avete ricevuto gratuitamente date» (Mt 10,8).

Gesù è assediato da malati e oppressi: essi sentono che è arrivata «la pienezza del tempo», il loro tempo e vogliono risorgere. Emarginati, esclusi dalla vita civile e religiosa, ora hanno coscienza di essere la parte migliore di quel mondo che Gesù è venuto a cercare e a salvare (cf Gv 12,46-47). Lì riceve uno per uno, li guarisce dalle loro paure e angosce, dai loro condizionamenti, dalla disperazione.

Gesù spalanca le porte della speranza e del futuro ad una umanità depressa e derelitta, liberandoli anche da quella religione che li ha rinchiusi nella paura di Dio, impedendo l'incontro con lui, piuttosto che favorirlo. La religione ufficiale, anche al tempo di Gesù, era una religione «civile», cioè senza Dio, perché funzionale al sistema, succube del potere, serva del proprio narcisismo. Gesù dichiara che quella non è né religione, né tanto meno fede e che il Dio che è parte di quel sistema oppressivo «è morto» per sempre; ora risorgono le donne, camminano gli storpi, vedono i ciechi e i poveri sono destinatari della gioia del Vangelo.

I Farisei, che pure erano dalla parte del popolo, ritenevano che il «popolino» non potesse salvarsi perché incapace di osservare tutti i «613» precetti imposti dalla tradizione religiosa giudaica. Le donne a loro volta, proprio perché ritenute inferiori, erano dispensate dall'osservare i 365 precetti negativi, avendo solo l'obbligo di osservare i 248 positivi. Gesù porta una ventata definitiva di libertà.

Domenica scorsa abbiamo osservato lo stupore dei compaesani di Gesù che dicevano «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità» (Mc 1,27). Sarebbe stato facile per lui, ricavarne un tornaconto, approfittandone, magari per fare denaro, sfruttando la povera gente, ma Gesù non si lascia prendere dalla tentazione del potere e del populismo: altri villaggi aspettano, altri poveri sono in attesa di lui. Per rimanere nella sua interiore condizione di libertà, egli si alza «al mattino, quando ancora è buio, e là prega» (Mc 1,35).

Pregare! Parola magica, piena di evocazione, parola difficile che spesso non sappiamo riempire, perché parola scomoda di cui non conosciamo il senso. Pregare! Che cosa significa? San Paolo afferma che noi non sappiamo pregare/chiedere (cf Rm 8,26) e ha ragione perché la preghiera non è una attività, ma uno «stato» interiore di comunione/intimità tra Gesù e suo Padre, tra noi, Gesù e il «Padre nostro». Non è un processo psicologico emotivo, anche se questi aspetti sono presenti, ma è una dinamica di relazione tra due persone che si conoscono, si stimano, si accolgono, si amano. Spesso confondiamo la preghiera con la recita di formule più o meno complesse che esprimono solamente il nostro bisogno psicologico di «sentirci» protetti e al sicuro col rischio che si possa confondere la preghiera con parlare con se stessi.

La preghiera è la relazione tra due innamorati. Da questo punto di vista pregare significa perdere tempo per la persona amata. Gesù, infatti, non sottrae tempo agli altri, ma lo sottrae a sé, al suo riposo (Mc 1,35: «quando ancora era buio») per dedicarlo al Padre, la Persona che ama più di ogni altro. Pregare non è dire formule, ma «stare con...». Due innamorati stanno insieme per uniformare pensieri, desideri, aspirazioni, progetti, sentimenti, volontà, decisioni, ecc. Gesù prega per verificare che la sua volontà sia conforme a quella del Padre e in questo senso la preghiera è anche purificazione da eventuali tracce di egoismo narcisista e tornaconto.

La preghiera è un crogiolo che brucia le reste e lascia integro il frumento, perché è un principio di trasformazione radicale. Se uno prega veramente e non parla solamente con se stesso, entra in intimità d'amore con il Signore e quando finisce di pregare non è più lo stesso perché passa dalla preghiera d'intimità alla vita di preghiera: egli prega vivendo, come prima viveva pregando; la vita diventa preghiera e la preghiera è vita.

Quando terminiamo la celebrazione dell'Eucaristia, in verità termina l'aspetto rituale di essa, perché nello stesso momento in cui si dice «La Messa è finita», realmente, noi intendiamo che «inizia l'Eucaristia della testimonianza», cioè si entra nella dinamica della vita ordinaria che è l'altare dove celebriamo la lode, il pane e il vino delle nostre scelte, azioni e parole. Finisce la Messa del rito e inizia l'Eucaristia della vita nella liturgia della testimonianza che è il martirio quotidiano (cf Sal 54/53,8; 116/115,17; Ger 17,26; Eb 13,15).

San Bonaventura, biografo di San Francesco d'Assisi, diceva di lui che «non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso era trasformato in preghiera vivente – *non tam orans quam oratio*».

La preghiera non ripiega mai su se stessi, ma apre a prospettive nuove: invita ad andare sempre «oltre», ad altri villaggi, ad altri bisogni, ad altre incarnazioni, ad altri rischi di novità. La preghiera allarga l'orizzonte della vita ristretta per adeguarlo all'immensità della visione di Dio. Ecco perché bisogna imparare a pregare non per se stessi, ma per gli altri, per l'«*ekklesia*» dentro la quale stanno anche i nostri bisogni e le nostre necessità, se è vero che Dio si prende cura degli uccelli e dei gigli del campo (cf Mt 6,26-30). Se gli altri pregano per me, la loro preghiera è più grande e più forte perché sono in tanti a pregare per me e perché è preghiera disinteressata, preghiera gratuita. Imparare a pregare significa imparare a essere semplicemente se stessi nella consapevolezza di essere figli amati e stimati di Dio: pregare è lasciarsi scegliere per tre obiettivi: «stare con lui», «essere mandati a predicare» e «avere il potere di scacciare i demòni» (cf Mc 3,13).

Stare con lui è la consuetudine della frequentazione diurna e di vita; essere mandati è la coscienza della responsabilità che sentiamo del mondo e scacciare demòni significa condividere con gli uomini e le donne di buona volontà le lotte della vita contro la fame, la sete e la povertà, la disoccupazione, la mancanza di casa e di dignità, che costringono la maggioranza dell'umanità a vivere prigioniera della febbre dell'ingiustizia, schiava di un sistema economico e umano ingiusto che vive delle differenze e delle disparità e si nutre del sangue dei deboli. Pregare è imparare a essere il «sacramento» della Shekinàh/Dimora/Presenza di Dio nel mondo per cominciare a costruire il Regno della libertà secondo il Vangelo che è il cuore di Cristo.

IL COMMENTO DI PADRE BONATO, S.J.

Il Vangelo di Marco ci riferisce uno dei primi miracoli compiuti da Gesù. Dopo l'insegnamento nella sinagoga di Cafarnao e la guarigione di un indemoniato si reca in casa di Simone e Andrea, i primi due apostoli. La suocera di Simone è a letto con la febbre e Gesù con semplicità si avvicina a lei, «la fece alzare (letteralmente «la fece risorgere») prendendola per mano» e la guarisce. La donna è guarita così bene che subito è in grado di «servire» gli ospiti. Alla luce delle due espressioni indicate, il gesto di Gesù acquista un valore simbolico: Gesù fa risorgere per camminare sulla strada del servizio.

Nota. Nell'insegnamento di Gesù, il concetto di servizio si sviluppa partendo dal precetto dell'AT dell'amore del prossimo. Gesù lo ha preso da lì e, legandolo al precetto dell'amore di Dio, lo ha proposto come elemento centrale del comportamento morale richiesto da Dio all'uomo. Con questo Gesù rivede il concetto di servizio, liberandolo dalle alterazioni di cui era stato oggetto nel giudaismo tardivo. Rispetto alla mentalità greca, la sua posizione circa il «servire» è completamente nuova; la nota determinante è che egli intende come «servizio» l'atteggiamento che fa dell'uomo un discepolo di Gesù. L'atto di Gesù è profondamente innovatore, in quanto che, nella sua valutazione morale, ha invertito la relazione fra il «servire» e il «farsi servire»: «il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mc 10,45). Il servizio esercitato dalla suocera di Simone inizia un nuovo stile nelle relazioni umane.

Quando la cosa si viene a sapere, vengono portati a Gesù molti malati e indemoniati. Gesù si mette a servizio di tutti quei malati e ne guarisce molti che sono afflitti da varie malattie. Dopo questa giornata faticosa Gesù si alza presto al mattino e va in un luogo deserto a pregare. La preghiera è un bisogno del suo cuore. Gesù vuol essere in contatto con il Padre, perciò cerca la solitudine per invocarlo, per dialogare con lui. Al mattino Pietro, non vedendo Gesù in casa, si mette a cercarlo e, quando lo trova gli riferisce: «Tutti ti cercano!». Ma Gesù invece di tornare con Pietro dice: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!».

Qui si manifesta lo zelo di Gesù. Il suo ministero è molto diverso da quello di Giovanni Battista. Quest'ultimo era andato nel deserto, per condurvi una vita da eremita, e la gente si recava da lui. Egli l'accoglieva e predicava il battesimo per la conversione. Nel caso del Battista era la gente che andava da lui, mentre lui rimaneva sul posto. Nel caso di Gesù, invece, avviene il contrario: è lui che si muove, che va da un paese all'altro che predica dappertutto. Questo fatto è veramente caratteristico di Gesù; è lui che raggiunge le persone dove si trovano senza aspettare che esse vengano da lui. Gesù vuole adempiere la sua missione di annunciare il regno di Dio di offrire a tutti gli uomini luce e forza, di venire incontro ai sofferenti e di accogliere anche i peccatori. Possiamo ammirare l'atteggiamento di Gesù che manifesta una grande forza di amore. Il Figlio di Dio è venuto sulla terra per cercarci. La giornata trascorsa a Cafarnao, potrebbe far pensare che Gesù si lasciasse trascinare dall'entusiasmo della gente.

Tutto il contrario: Gesù fugge e va nel deserto a pregare. I discepoli non comprendono nulla di tutto questo. Come è possibile che egli lasci perdere l'occasione dell'entusiasmo delle folle di Cafarnao? Gesù risponde che il popolo non si trova solo nella città, ma nei luoghi più sperduti della geografia della Galilea. Bisogna andare a cercare la gente dov'è, senza lasciarsi ingannare dalle apparenze dell'apostolato urbano e centrale ben organizzato. Il Vangelo richiede un "servizio" itinerante, pieno di sorprese, libero dagli schemi dell'organizzazione e dalle pastoie della burocrazia.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Per inserire il brano nel suo contesto:

In continuità con i vv. precedenti (21-28), il brano descrive la conclusione di una giornata tipo di Gesù. Qui è a Cafarnao, in giorno di Shabbàt, e, dopo aver partecipato alla liturgia sinagogale, Gesù continua la celebrazione della festa in casa di Pietro, in un clima familiare.

Col tramonto del sole, terminato il riposo, Gesù continua il suo ministero, estendendolo a tutta la Galilea. Il Vangelo ci presenta tre sequenze, che non sono solo cronaca, perché io sappia cosa ha fatto Gesù a Cafarnao, ma rivelano il mistero grande della salvezza di Cristo, che sconvolge la mia vita. Può aiutare l'essere attenti al percorso che Gesù compie: dalla sinagoga alla casa, al deserto, fino a tutti i villaggi della Galilea. E anche al trascorrere dei tempi che l'evangelista sottolinea: il sopraggiungere della sera, cioè il tramonto del sole e il mattino ancora immerso nelle tenebre.

b) Una chiave di lettura

Il passaggio dalla sinagoga alla Chiesa

La sinagoga è la madre, ma la Chiesa è la Sposa. Gesù, che è lo Sposo, ce la rivela e ci fa conoscere la bellezza e lo splendore, che da essa si irradia per noi. Se proviamo a seguirlo, nei Vangeli, ci accorgiamo che Gesù ci conduce, in un cammino di salvezza, dalla sinagoga alla Chiesa. Marco, come anche Luca, insiste molto sul legame che Gesù instaura subito con la sinagoga, che diventa il luogo privilegiato e sacro della sua rivelazione, il luogo dell'insegnamento. Leggo, ad es. Mc 1, 21 e Mc 6, 2, oppure Lc 4, 16 e 6, 6 e anche Gv 6, 59; durante la passione, Gesù dirà davanti a Pilato che lui ha sempre insegnato apertamente, nella sinagoga e nel tempio (Gv 18, 20). Ma è anche il luogo della guarigione, dove Gesù si rivela come medico potente, che guarisce e salva; ad es. in Mc 1, 23 e 3, 1. Questa duplice azione di Gesù diventa il ponte attraverso cui passare alla nuova casa di Dio, casa di preghiera per tutti i popoli, cioè la Chiesa; casa dalle porte aperte, affinché nessuno debba restarne fuori. Tutti siamo invitati ad entrare, con Gesù, in questo luogo di riconciliazione, di comunione e di salvezza. Cristo ama la Chiesa (Ef 5, 25), perché Egli ne è il capo (Ef 1, 22; 5, 23), con il proprio sangue l'ha acquistata (At 20, 28) e non cessa di nutrirla e di curarla (Ef 5, 29). Essa è l'edificio spirituale costituito da pietre vive, che siamo noi, come dice san Pietro (1 Pt 2, 4s). La vita, però, sgorga da noi, come acqua dalla roccia, se ci abbandoniamo al Signore (Ef 5, 24) in un dono reciproco di amore e fiducia, se perseveriamo nella preghiera insistente e per tutti (At 12, 5) e se partecipiamo alla passione del Signore per l'umanità (Col 1, 24). La Chiesa è la colonna e il sostegno della verità (1 Tim 3, 15): è bello camminare in essa, uniti a Cristo Signore.

La febbre come segno del peccato

Come dice la stessa etimologia della parola greca, la febbre è come un fuoco che si accende dentro di noi e ci consuma in modo negativo, attaccando le nostre energie interiori, spirituali, rendendoci incapaci di compiere il bene. Nel salmo 31, per es. troviamo un'espressione molto eloquente, che può rappresentarci bene l'azione della febbre del peccato in noi: "Come per arsura d'estate inaridiva il mio vigore. Ti ho manifestato il mio peccato..." (Sal 31, 4s). L'unico modo per essere guariti, infatti, è quello già visto nel Vangelo e cioè la confessione, il portare davanti al Signore il nostro male.

Il libro della Sapienza rivela un altro aspetto molto importante, là dove dice che un fuoco divorerà coloro che rifiutano di conoscere il Signore (Sap 16, 16).

Anche nel Deuteronomio la febbre è indicata come una conseguenza della lontananza da Dio, della durezza del cuore, che non vuole ascoltare la sua voce e seguire le sue vie (cfr. Dt 28, 15. 22; 32, 24).

Gesù medico misericordioso

Questo brano del Vangelo, come infiniti altri, ci ha fatto incontrare con Gesù, che, quale vero medico e vera medicina, si accosta a noi per raggiungerci nei punti più feriti, più malati e lì portare la sua guarigione, che è sempre salvezza. E' Lui il samaritano che, lungo la strada della vita, ci vede, con certezza, con sguardo acuto e amoroso e non passa oltre, ma si fa vicino, si china, fascia le ferite e

versa su di esse la buona medicina che viene dal suo cuore. Tantissimi sono gli episodi nei Vangeli che raccontano di guarigioni operate da Gesù; posso cercarne alcuni, limitandomi anche solo al Vangelo di Marco: Mc 2, 1-12; 3, 1-6; 5, 25-34; 6, 54-56; 7, 24-30; 7, 31-37; 8, 22-26; 10, 46-52. Può aiutarmi un lavoro di approfondimento e di confronto, per assorbire meglio dentro di me le caratteristiche di Gesù, che guarisce e, così, ricevere anch'io, attraverso l'ascolto profondo della sua Parola, la guarigione interiore e di tutto il mio essere. Ad esempio mi soffermo sui verbi, sui gesti specifici che Gesù compie e che si ripetono in molti di questi racconti e ancora di più metto in luce le parole che Lui dice. Mi accorgo che non sono tanto i gesti di Gesù a guarire, ma la sua parola: "alzati e va'; va' in pace; va'; va', la tua fede ti ha salvato". Raramente Egli fa dei gesti specifici, che attirino l'attenzione e sbalordiscano; trovo queste espressioni: "presolo per mano; portandolo in disparte; pose; impose le mani". Riecheggia, in questi racconti, la parola del salmo, che dice: "Mandò la sua parola e li fece guarire" (Sal 106, 20). Gesù è il Signore, Colui che ci guarisce, come già proclamò nel libro dell'Esodo (Es 15, 26) e può esserlo perché Lui stesso ha portato su di sé le nostre infermità, i nostri peccati. Lui è un Medico ferito, che ci cura con le sue piaghe (cfr. 1 Pt 2, 24-25).

La sera, le tenebre trasfigurate dalla luce di Gesù

Il tema della notte, del buio, delle tenebre attraversa un po' tutta la Scrittura, fin dai primi versetti, quando la luce appare come prima manifestazione della forza d'amore di Dio, che crea e salva. Alle tenebre segue la luce, alla notte il giorno e parallelamente la Bibbia ci fa vedere che anche al buio interiore che può invadere l'uomo, segue la luce nuova della salvezza e dell'incontro con Dio, dell'abbraccio in quel suo sguardo luminoso che rapsisce. "Per te le tenebre sono come luce", dice il salmo (138, 12) ed è vero, perché il Signore è la luce stessa: "Il Signore è mia luce e mia salvezza" (Sal 26, 1). Nel Vangelo di Giovanni Gesù afferma di se stesso di essere la luce del mondo (Gv 9, 5), per indicarci che chi segue Lui non cammina nelle tenebre; infatti è Lui che, come Parola di Dio, diventa lampada per i nostri passi in questo mondo (Sal 118, 105).

Le tenebre sono spesso associate all'ombra della morte, a dire che il buio spirituale è uguale alla morte; posso leggere, ad es. Sal 87, 7; 106, 10. 14. Il braccio forte del Signore non teme il buio, ma anche in esso ci afferra e ci fa uscire, spezzando le catene che ci opprimono. "Sia la luce" è una parola eterna, che Dio non smette mai di pronunciare e che raggiunge ogni uomo, in ogni situazione.

"Rimani con noi, Signore; ormai si fa sera" (Lc 24, 9): è la preghiera dei due di Emmaus, ma è anche la preghiera di tutti; così come le parole della sposa del Cantico risuonano anche sulle nostre labbra: "Prima che si allunghino le ombre, ritorna, o mio diletto!" (Ct 2, 17).

San Paolo ci aiuta a compiere un percorso interiore molto forte che ci avvicini a Cristo e ci salvi dal peccato. Così ci invita: "La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce" (Rm 13, 12); "Voi tutti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre" (1 Tess 5, 5 ss). Ma in molti altri modi la Parola ci invita a farci figli della luce, a esporci ai raggi del Sole divino, che è Gesù, l'Oriente, per essere illuminati e trasfigurati. Quanto più ci consegneremo alla luce di Cristo, tanto più sarà vera per noi la parola dell'Apocalisse: "Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli" (Ap 22, 5).

"La giornata del Messia" - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

www.tiraccontolaparola.it

[Videocommento](#)

È Marco ad accompagnare, quest'anno, la nostra riflessione. È lui il primo ad avere scritto un Vangelo, probabilmente dietro la poderosa spinta di Pietro. Ed ha iniziato, come ricorderete, parlandoci della prima guarigione operata da Gesù: un indemoniato all'interno della sinagoga. Per ricordare alla sua comunità, e a noi, che la prima guarigione che siamo chiamati ad operare si svolge all'interno della Chiesa. Siamo chiamati a superare una visione demoniaca della fede che considera Gesù un avversario che non c'entra nulla con la nostra vita. Una fede fatta solo di conoscenza e non di esperienza. Non è sufficiente stare nella sinagoga. Anzi. Nella nuova logica di Dio è la casa il luogo dell'incontro.

In casa di Simone

Gesù esce dalla sinagoga ed entra nella casa di Simone dove guarisce sua suocera che si mette a servire di discepolo. Dalla sinagoga alla casa: è questo il movimento che sperimenterà la comunità cristiana, la contrapposizione che si crea con la nuova fede.

L'incontro con Dio non avviene più in un luogo sacro, pubblico e solenne in cui matura l'incomprensione ma nel luogo familiare e intimo che accoglie. E in questa casa Marco usa due verbi centrali: sorgere e servire. La suocera di Pietro sorge, ormai guarita. Un verbo che senz'altro fa riferimento alla resurrezione e insieme indica il cammino che deve compiere il discepolo durante l'assemblea che si fa in una casa: risorgere per mettersi a servizio. Gesù è colui che fa risorgere, il discepolo è colui che si mette a servizio, dopo essere stato guarito. È la conversione che siamo chiamati ad operare: da una visione della fede "sacrale" ad una quotidiana, da una fede solo di culto ad una di azione e si servizio. La missione nasce dalla consapevolezza di avere qualcosa da donare, la Chiesa è una comunità di guariti e riconciliati che sanno guarire e riconciliare.

Sulla soglia

Dopo la guarigione della suocera di Pietro, Marco di parla di un Gesù che esce anche di casa, sul cortile, fermandosi sulla soglia. D'nuovo un luogo di confine. È il passaggio che siamo chiamati a fare: dalla sinagoga alla casa che accoglie il Maestro. Una casa da cui uscire per incontrare il mondo dolente sulla soglia. Il movimento descritto da Marco è palpabile; sinagoga, casa, soglia. Su questa soglia si concentra il ministero di Gesù e Marco usa l'iperbole: ora sono tutti gli ammalati e molti indemoniati a venire. La soglia, il confine, diventa il luogo dell'incontro, il vero luogo dell'evangelizzazione. Anche noi siamo chiamati ad uscire dalla visione della fede come di un rifugio sicuro per confrontarci col mondo reale.

Di notte

La giornata del Maestro, intensa e frenetica, non è finita: la scena è spostata di notte e Gesù esce a pregare. La preghiera è il segreto di Gesù; è il prolungato e notturno colloquio col Padre che gli dona la forza di farsi carico di tutta la sofferenza che lo circonda, di affrontare le incomprensioni e le fatiche della sua vita apostolica. Anzi, più la situazione si ingarbuglia, più la sua fama cresce, più gli impegni si moltiplicano e più tempo Gesù dedica a questa preziosa attività. Purtroppo, però (o per fortuna?) nulla sappiamo della sua segreta preghiera notturna, non un manuale, non un libretto di istruzioni. E allora naufraghiamo, un po' smarriti, un po' amareggiati. Intendiamoci, amici: chi ha una bella vita di preghiera smetta di leggere, non si turbi. Ma chi, come me, fatica a pregare, si perde appena inizia a recitare una formula, abbia la pazienza di leggere. La preghiera non è una lista di richieste a Dio, la preghiera non è uno sforzo che ci imponiamo al fine di dirci ancora discepoli, la preghiera non è necessariamente legata la desiderio e alle voglie... La preghiera, ci suggerisce Gesù, è un misterioso e intimo incontro con l'assoluto di Dio, è il silenzio che invade il cuore e ci dona la capacità di leggere la nostra vita e la storia. All'inizio è difficile, certo: si ha l'impressione di parlare con un muro, ci si sente ridicoli.

Forzature

L'arrivo di Simone ribalta nuovamente la prospettiva, la sua richiesta è un vero e proprio rimprovero, ha una valenza assolutamente negativa. Simone è scocciato: tutti stanno cercando il Maestro, per quale ragione si fa desiderare? Gesù non raccoglie la provocazione e rilancia: andranno da un'altra parte. Se è vero che tutti cercano Gesù, bisogna stare attenti a non chiudere l'orizzonte di riferimento di Dio. Gesù svela la missione che non si chiude a Cafarnao e allarga gli orizzonti. Il rischio di Pietro e degli abitanti di Cafarnao, e il nostro è quello di possedere Dio per sé, dal chiuderlo nel recinto sacro. Simone è chiamato a ridefinire la propria missione: non possediamo Dio, mai, non possiamo chiuderlo in un luogo. Egli appartiene al mondo, siamo noi a dover uscire!

"Gli impegni di Gesù" - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

www.incamminocongesu.org

La prima domanda, la più scontata che facciamo a un nuovo amico è: "cosa fai nella vita?" Indice non di banale curiosità, ma di interesse per ciò che lo riguarda. E volete che non ci interessi sapere com'erano le giornate di Gesù? Prima di tutto era sempre in movimento: basta leggere il Vangelo di oggi per capirlo. Poi esercitava tutte le professioni: dal libero docente a tutta la gamma della sanità. Però mentre gli altri medici curavano le malattie (o, almeno, tentavano di curarle) lui le scacciava ordinando loro di andarsene e di non farsi mai più vedere. E queste obbedivano all'istante.

• *Matino*

Guardiamo dunque gli impegni di Gesù. E' sabato mattina: entra nella sinagoga e si mette ad insegnare destando grande stupore ed ammirazione per il modo con cui lo fa perché: "insegnava con autorità e non come gli scribi (mi chiedo: come avranno insegnato gli scribi?). Gli si presenta allora un ossesso ed ecco che vediamo l'autorità di Gesù in atto: comanda allo spirito immondo e quello subito obbedisce ed esce dall'uomo. Ecco la vera autorità: si traduce subito in fatti. In Gesù l'autorità gli viene dal fatto di essere Dio e qualsiasi "potenza", fosse pure demoniaca, non può che essere sconfitta davanti all'onnipotenza del Figlio di Dio. Dopo aver liberato l'osesso e scatenato una discussione dei presenti sul suo straordinario potere, Gesù esce dalla sinagoga.

• *Mezzogiorno*

Verso mezzogiorno va a casa di Pietro (forse nella speranza di trovare un po' di tranquillità) ma ecco che trova la suocera a letto con la febbre. Allora accostatosi, Gesù la sollevò prendendola per la mano e subito la febbre la lasciò. Gesù, infatti, dopo aver lasciato Nazaret era andato a stabilirsi a Cafarnao, e precisamente nella casa di Pietro, e quella città era diventata la sua seconda patria. Essendo situata vicino alla grande strada - la via maris - battuta dalle carovane provenienti dalla Siria e dalla Mesopotamia e dirette in Palestina e in Egitto, era una città importante: c'era un ufficio delle imposte e un presidio di soldati romani comandati da un centurione. Per il continuo passaggio di carovane era un luogo ideale per l'annuncio del Vangelo. Ora non esiste più: fu completamente distrutta, forse da un terremoto, nel 665, e mai più ricostruita. Ci sono le rovine che ne confermano l'esistenza. E furono trovati anche i ruderì della casa di Pietro.

• *Sera*

Venuta la sera, iniziò la processione: tutta la città affluì davanti alla porta portandoGli tutti i malati e gli indemoniati e ne guarì molti. Il sole era tramontato, ma a Cafarnao, davanti alla casa di Pietro, splendeva una luce intramontabile. E tutti accorrevano... Quel successo strepitoso, lunghi dal centrarlo su di sé e fargli nascere anche un minimo e legittimo compiacimento sull'opera compiuta, gli suscita invece un grande bisogno di appartarsi per entrare in comunione con il Padre. E così vediamo Gesù che all'alba, quando ancora è tutto buio, esce di casa e si ritira in un luogo deserto a pregare. Mentre gli altri dormivano ancora, il Maestro si sprofondava in un'intensa adorazione e preghiera prolungata. Ecco il tratto più caratteristico e ricorrente della personalità di Gesù: il suo rapporto con il Padre. E poi arrivano gli apostoli a dirgli che "tutti lo cercano" ma Lui non soccombe alla tentazione del successo e dice: "Andiamocene altrove, perché io predichi anche là: per questo sono venuto". E così si è conclusa la giornata di Gesù con tutti i suoi impegni: è andato in sinagoga dove ha insegnato e liberato un ossesso; ha guarito la suocera di Pietro e molti altri malati, liberato indemoniati, predicato e soprattutto pregato. Questo ci deve insegnare che l'unica vera ricarica dopo un'intensa giornata di lavoro è la preghiera. Tutto il resto, compresi schermi e teleschermi vari, servono solo a riempirci di vuoto e, lunghi dal ricaricarci, a lasciarci più stanchi di prima. E' urgente saperci centrare o ricentrare su Dio.

IL COMMENTO DI GIOVANI MISSIO ITALIA

(<http://www.giovani.missioitalia.it>)

Dio si immerge nel mistero della Vita: è la sua scelta di fondo, che lo lega da sempre al cammino dell'umanità. È quanto ci rivela anche la Parola di oggi.

Gesù si immerge, anzitutto, nelle relazioni più prossime, di amicizia."Si recò subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei"(Mc 1,29-30).

In questa vicinanza semplice e feriale che Gesù ci dona, si apre lo spazio perché la nostra umanità possa emergere. Il Signore entra nel nostro vissuto, diventa uno di casa... con il quale si condividono gli aspetti gioiosi della vita. E davanti al quale non si ha bisogno di nascondere la fatica, la pesantezza, il dolore, la malattia, la rabbia, lo scoraggiamento, le contraddizioni... Il bene che il Signore ci vuole ci rassicura, ci consente di fidarci. Così, quella parte di male che ci abita nel profondo può uscire allo scoperto affinché, piano piano, possa essere purificata, ripiasmata... dalla Parola. Come i suoi amici gli hanno subito raccontato della malattia della suocera di Pietro, così occorre che anche noi impariamo a "parlare del nostro male" al Signore... perché è venuto per questo, per sciogliere tutto ciò che ci imprigiona interiormente e rilanciarci in una vita che si scopre vera nel dono. Gesù ci guarisce... non per magia, ma perché è al nostro fianco e non si stanca di tenderci la mano e di risollevarci, ad ogni caduta, liberando la nostra esistenza perché possa esprimersi nel servizio.

In secondo luogo, Gesù si immerge nel mistero del male universale: "Venuta la sera, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati, e la città intera era radunata davanti alla porta" (Mc 1,32-33). Impressiona un po' questo assembramento del male intorno a Gesù. E Lui non si sottrae: risana, guarisce, purifica, allontana tutto ciò che distorce la verità dell'uomo... instancabilmente, perché per questo è venuto... non per niente è il Salvatore.

È così da sempre ed è così anche oggi. Proviamo a immaginare tutto l'orrore del mondo: l'ingiustizia, l'oppressione, la fame, le malattie, le guerre, la corruzione, il dolore innocente... e Gesù in mezzo, ad assorbire questo veleno per ridonarci vita.

Anche a questo livello, però, Gesù non agisce magicamente. La fede ci fa credere in un mondo "in travaglio", sempre in divenire, in trasformazione verso il compimento. E di questo processo fa parte, misteriosamente, anche il dolore... quello legato alle scelte sbagliate della libertà umana ma anche quello che ci toglie la parola, perché non ha spiegazioni accettabili dalla mente dell'uomo. Dentro questa continua genesi, il Signore chiede anche a noi, creature segante dal limite, di esserci, di non sottrarci alla lotta contro il male. Facendo la nostra parte, per quella porzione di male di cui siamo responsabili, e accettando la sfida di "stare in mezzo" alla contraddizione umana. La tradizione della Chiesa chiama questa attitudine intercessione. Non si tratta di una devozione pia legata ad una religiosità d'altri tempi. Al contrario, si tratta di assumere la realtà, in tutti i suoi aspetti, di immergersi nel mistero dell'umanità... quindi, per prima cosa, di tenere desto lo sguardo, di sapere, di informarsi, di prendere coscienza del male e di denunciarlo con franchezza. E poi si tratta di affidare al Signore tutto ciò per cui ci sentiamo impotenti, nella certezza che la salvezza viene da Lui.

In tutto questo ci è di aiuto la vicenda di Giobbe che incontriamo nella prima lettura. La sua storia ha come tema dominante l'apparenta assurdità della prova e del dolore. È un uomo credente, consapevole delle proprie fragilità. Conosce Dio ma fatica e si arrovella su come conciliare la sua bontà con la presenza del male. È la storia di un uomo sofferente. "Se mi corico dico: quando mi alzerò? Si allungano le ombre e sono stanco di rigirarmi fino all'alba" (Gb 7,4). Il suo cuore è agitato e stanco. Questa situazione sembra farlo restare in un monologo con se stesso. Si lamenta, si commisera, interpreta a modo suo... ma ad un certo punto, forse senza accorgersene, entra in relazione con Dio.

"Ricordati che un soffio è la mia vita: il mio occhio non rivedrà più il bene" (Gb 7,7). Anche nell'angoscia possiamo cogliere la presenza misteriosa di Dio che parla alla nostra vita. Dio ascolta le nostre maldestre parole, le nostre inquietudini, i nostri affanni, ascolta quello che oramai sembra essere senza speranza, soprattutto ascolta la nostra vita... lì dove si trova. Quell'abbozzo di preghiera sta cercando Dio. C'è un luogo dove il Signore desidera condurre tutti coloro che lo cercano. È lo spazio della relazione, è lo spazio del dialogo, è lo spazio della preghiera: stare alla presenza di Dio e consegnare noi, l'altro e il mondo.

*Commento di Anna Maria Merla ed Emanuela Maistrello,
missionarie fidei donum della Diocesi di Milano in Camerun*

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 5 febbraio 2012

Il Vangelo di questa domenica ci presenta Gesù che guarisce i malati: dapprima la suocera di Simone Pietro, che era a letto con la febbre ed Egli, prendendola per mano, la risanò e la fece alzare; poi tutti i malati di Cafarnao, provati nel corpo, nella mente e nello spirito, ed Egli "guarì molti... e scacciò molti demoni" (Mc 1,34). I quattro Evangelisti sono concordi nell'attestare che la liberazione da malattie e infermità di ogni genere costituì, insieme con la predicazione, la principale attività di Gesù nella sua vita pubblica. In effetti, le malattie sono un segno dell'azione del Male nel mondo e nell'uomo, mentre le guarigioni dimostrano che il Regno di Dio, Dio stesso è vicino. Gesù Cristo è venuto a sconfiggere il Male alla radice, e le guarigioni sono un anticipo della sua vittoria, ottenuta con la sua Morte e Risurrezione.

Un giorno Gesù disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati" (Mc 2,17). In quella circostanza si riferiva ai peccatori, che Egli è venuto a chiamare e a salvare. Rimane vero però che la malattia è una condizione tipicamente umana, in cui sperimentiamo fortemente che non siamo autosufficienti, ma abbiamo bisogno degli altri. In questo senso potremmo dire, con un paradosso, che la malattia può essere un momento salutare in cui si può sperimentare l'attenzione degli altri e donare attenzione agli altri! Tuttavia, essa è pur sempre una prova, che può diventare anche lunga e difficile.

Quando la guarigione non arriva e le sofferenze si prolungano, possiamo rimanere come schiacciati, isolati, e allora la nostra esistenza si deprime e si disumanizza. Come dobbiamo reagire a questo attacco del Male? Certamente con le cure appropriate - la medicina in questi decenni ha fatto passi da gigante, e ne siamo grati - ma la Parola di Dio ci insegna che c'è un atteggiamento decisivo e di fondo con cui affrontare la malattia ed è quello della fede in Dio, nella sua bontà. Lo ripete sempre Gesù alle persone che guarisce: La tua fede ti ha salvato (cfr Mc 5,34.36). Persino di fronte alla morte, la fede può rendere possibile ciò che umanamente è impossibile. Ma fede in che cosa? Nell'amore di Dio. Ecco la vera risposta, che sconfigge radicalmente il Male. Come Gesù ha affrontato il Maligno con la forza dell'amore che gli veniva dal Padre, così anche noi possiamo affrontare e vincere la prova della malattia tenendo il nostro cuore immerso nell'amore di Dio. Tutti conosciamo persone che hanno sopportato sofferenze terribili perché Dio dava loro una serenità profonda. Penso all'esempio recente della beata Chiara Badano, stroncata nel fiore della giovinezza da un male senza scampo: quanti andavano a farle visita, ricevevano da lei luce e fiducia! Tuttavia, nella malattia, abbiamo tutti bisogno di calore umano: per confortare una persona malata, più che le parole, conta la vicinanza serena e sincera.

Cari amici il prossimo 11 febbraio, memoria della Beata Vergine Maria di Lourdes, è la Giornata Mondiale del Malato. Facciamo anche noi come la gente dei tempi di Gesù: spiritualmente presentiamo a Lui tutti i malati, fiduciosi che Egli vuole e può guarirli. E invochiamo l'intercessione della Madonna, specialmente per le situazioni di maggiore sofferenza e abbandono. Maria, Salute dei malati, prega per noi!

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 28 gennaio 2015

La Famiglia - 3bis. Padre (II)

Oggi vorrei svolgere la seconda parte della riflessione sulla figura del padre nella famiglia. La volta scorsa ho parlato del pericolo dei padri "assenti", oggi voglio guardare piuttosto all'aspetto positivo. Anche san Giuseppe fu tentato di lasciare Maria, quando scoprì che era incinta; ma intervenne l'angelo del Signore che gli rivelò il disegno di Dio e la sua missione di padre putativo; e Giuseppe, uomo giusto, «prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24) e divenne il padre della famiglia di Nazaret.

Ogni famiglia ha bisogno del padre. Oggi ci soffermiamo sul valore del suo ruolo, e vorrei partire da alcune espressioni che si trovano nel Libro dei Proverbi, parole che un padre rivolge al proprio figlio, e dice così: «Figlio mio, se il tuo cuore sarà saggio, anche il mio sarà colmo di gioia. Esulterò dentro di me, quando le tue labbra diranno parole rette» (Pr 23,15-16). Non si potrebbe esprimere meglio l'orgoglio e la commozione di un padre che riconosce di avere trasmesso al figlio quel che conta davvero nella vita, ossia un cuore saggio. Questo padre non dice: "Sono fiero di te perché sei proprio uguale a me, perché ripeti le cose che dico e che faccio io". No, non gli dice semplicemente qualcosa. Gli dice qualcosa di ben più importante, che potremmo interpretare così: "Sarò felice ogni volta che ti vedrò agire con saggezza, e sarò commosso ogni volta che ti sentirò parlare con rettitudine. Questo è ciò che ho voluto lasciarti, perché diventasse una cosa tua: l'attitudine a sentire e agire, a parlare e giudicare con saggezza e rettitudine. E perché tu potessi essere così, ti ho insegnato cose che non sapevi, ho corretto errori che non vedevi. Ti ho fatto sentire un affetto profondo e insieme discreto, che forse non hai riconosciuto pienamente quando eri giovane e incerto. Ti ho dato una testimonianza di rigore e di fermezza che forse non capivi, quando avresti voluto soltanto complicità e protezione. Ho dovuto io stesso, per primo, mettermi alla prova della saggezza del cuore, e vigilare sugli eccessi del sentimento e del risentimento, per portare il peso delle inevitabili incomprensioni e trovare le parole giuste per farmi capire. Adesso – continua il padre - , quando vedo che tu cerchi di essere così con i tuoi figli, e con tutti, mi commuovo. Sono felice di essere tuo padre". È così ciò che dice un padre saggio, un padre maturo.

Un padre sa bene quanto costa trasmettere questa eredità: quanta vicinanza, quanta dolcezza e quanta fermezza. Però, quale consolazione e quale ricompensa si riceve, quando i figli rendono onore a questa eredità! E' una gioia che riscatta ogni fatica, che supera ogni incomprensione e guarisce ogni ferita.

La prima necessità, dunque, è proprio questa: che il padre sia presente nella famiglia. Che sia vicino alla moglie, per condividere tutto, gioie e dolori, fatiche e speranze. E che sia vicino ai figli nella loro crescita: quando giocano e quando si impegnano, quando sono spensierati e quando sono angosciati, quando si esprimono e quando sono taciturni, quando osano e quando hanno paura, quando fanno un passo sbagliato e quando ritrovano la strada; padre presente, sempre. Dire presente non è lo stesso che dire controllore! Perché i padri troppo controllori annullano i figli, non li lasciano crescere.

Il Vangelo ci parla dell'esemplarità del Padre che sta nei cieli – il solo, dice Gesù, che può essere chiamato veramente “Padre buono” (cfr Mc 10,18). Tutti conoscono quella straordinaria parola chiamata del “figlio prodigo”, o meglio del “padre misericordioso”, che si trova nel Vangelo di Luca al capitolo 15 (cfr 15,11-32). Quanta dignità e quanta tenerezza nell’attesa di quel padre che sta sulla porta di casa aspettando che il figlio ritorni! I padri devono essere pazienti. Tante volte non c’è altra cosa da fare che aspettare; pregare e aspettare con pazienza, dolcezza, magnanimità, misericordia.

Un buon padre sa attendere e sa perdonare, dal profondo del cuore. Certo, sa anche correggere con fermezza: non è un padre debole, arrendevole, sentimentale. Il padre che sa correggere senza avvilire è lo stesso che sa proteggere senza risparmiarsi. Una volta ho sentito in una riunione di matrimonio un papà dire: “Io alcune volte devo picchiare un po’ i figli … ma mai in faccia per non avvilarli”. Che bello! Ha senso della dignità. Deve punire, lo fa in modo giusto, e va avanti.

Se dunque c’è qualcuno che può spiegare fino in fondo la preghiera del “Padre nostro”, insegnata da Gesù, questi è proprio chi vive in prima persona la paternità. Senza la grazia che viene dal Padre che sta nei cieli, i padri perdono coraggio, e abbandonano il campo. Ma i figli hanno bisogno di trovare un padre che li aspetta quando ritornano dai loro fallimenti. Faranno di tutto per non ammetterlo, per non darlo a vedere, ma ne hanno bisogno; e il non trovarlo apre in loro ferite difficili da rimarginare.

La Chiesa, nostra madre, è impegnata a sostenere con tutte le sue forze la presenza buona e generosa dei padri nelle famiglie, perché essi sono per le nuove generazioni custodi e mediatori insostituibili della fede nella bontà, della fede nella giustizia e nella protezione di Dio, come san Giuseppe.

Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale del Malato, 11 febbraio 2015

Sapientia cordis.
 «*Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo» (Gb 29,15)*

Cari fratelli e sorelle,

in occasione della XXIII Giornata Mondiale del Malato, istituita da san Giovanni Paolo II, mi rivolgo a tutti voi che portate il peso della malattia e siete in diversi modi uniti alla carne di Cristo sofferente; come pure a voi, professionisti e volontari nell’ambito sanitario.

Il tema di quest’anno ci invita a meditare un’espressione del Libro di Giobbe: «Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo» (29,15). Vorrei farlo nella prospettiva della “sapientia cordis”, la sapienza del cuore.

1. Questa sapienza non è una conoscenza teorica, astratta, frutto di ragionamenti. Essa piuttosto, come la descrive san Giacomo nella sua Lettera, è «pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera» (3,17). È dunque un atteggiamento infuso dallo Spirito Santo nella mente e nel cuore di chi sa aprirsi alla sofferenza dei fratelli e riconosce in essi l’immagine di Dio. Facciamo nostra, pertanto, l’invocazione del Salmo: «Insegnaci a contare i nostri giorni / e acquisteremo un cuore saggio» (Sal 90,12). In questa sapientia cordis, che è dono di Dio, possiamo riassumere i frutti della Giornata Mondiale del Malato.

2. Sapienza del cuore è servire il fratello. Nel discorso di Giobbe che contiene le parole «io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo», si evidenzia la dimensione di servizio ai bisognosi da parte di quest’uomo giusto, che gode di una certa autorità e ha un posto di riguardo tra gli anziani della città. La sua statura morale si manifesta nel servizio al povero che chiede aiuto, come pure nel prendersi cura dell’orfano e della vedova (vv.12-13).

Quanti cristiani anche oggi testimoniano, non con le parole, ma con la loro vita radicata in una fede genuina, di essere “occhi per il cieco” e “piedi per lo zoppo”! Persone che stanno vicino ai malati che hanno bisogno di un’assistenza continua, di un aiuto per lavarsi, per vestirsi, per nutrirsi. Questo servizio, specialmente quando si prolunga nel tempo, può diventare faticoso e pesante. È relativamente facile servire per qualche giorno, ma è difficile accudire una persona per mesi o addirittura per anni, anche quando essa non è più in grado di ringraziare. E tuttavia, che grande cammino di santificazione è questo! In quei momenti si può contare in modo particolare sulla vicinanza del Signore, e si è anche di speciale sostegno alla missione della Chiesa.

3. Sapienza del cuore è stare con il fratello. Il tempo passato accanto al malato è un tempo santo. È lode a Dio, che ci conforma all’immagine di suo Figlio, il quale «non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). Gesù stesso ha detto: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

Chiediamo con viva fede allo Spirito Santo che ci doni la grazia di comprendere il valore dell'accompagnamento, tante volte silenzioso, che ci porta a dedicare tempo a queste sorelle e a questi fratelli, i quali, grazie alla nostra vicinanza e al nostro affetto, si sentono più amati e confortati. Quale grande menzogna invece si nasconde dietro certe espressioni che insistono tanto sulla "qualità della vita", per indurre a credere che le vite gravemente affette da malattia non sarebbero degne di essere vissute!

4. Sapienza del cuore è uscire da sé verso il fratello. Il nostro mondo dimentica a volte il valore speciale del tempo speso accanto al letto del malato, perché si è assillati dalla fretta, dalla frenesia del fare, del produrre, e si dimentica la dimensione della gratuità, del prendersi cura, del farsi carico dell'altro. In fondo, dietro questo atteggiamento c'è spesso una fede tiepida, che ha dimenticato quella parola del Signore che dice: «L'avete fatto a me» (Mt 25,40).

Per questo, vorrei ricordare ancora una volta «l'assoluta priorità dell'"uscita da sé verso il fratello" come uno dei due comandamenti principali che fondano ogni norma morale e come il segno più chiaro per fare discernimento sul cammino di crescita spirituale in risposta alla donazione assolutamente gratuita di Dio» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 179). Dalla stessa natura missionaria della Chiesa sgorgano «la carità effettiva per il prossimo, la compassione che comprende, assiste e promuove» (ibid.).

5. Sapienza del cuore è essere solidali col fratello senza giudicarlo. La carità ha bisogno di tempo. Tempo per curare i malati e tempo per visitarli. Tempo per stare accanto a loro come fecero gli amici di Giobbe: «Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti. Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore» (Gb 2,13). Ma gli amici di Giobbe nascondevano dentro di sé un giudizio negativo su di lui: pensavano che la sua sventura fosse la punizione di Dio per una sua colpa. Invece la vera carità è condivisione che non giudica, che non pretende di convertire l'altro; è libera da quella falsa umiltà che sotto sotto cerca approvazione e si compiace del bene fatto.

L'esperienza di Giobbe trova la sua autentica risposta solo nella Croce di Gesù, atto supremo di solidarietà di Dio con noi, totalmente gratuito, totalmente misericordioso. E questa risposta d'amore al dramma del dolore umano, specialmente del dolore innocente, rimane per sempre impressa nel corpo di Cristo risorto, in quelle sue piaghe gloriose, che sono scandalo per la fede ma sono anche verifica della fede (cfr Omelia per la canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II, 27 aprile 2014).

Anche quando la malattia, la solitudine e l'inabilità hanno il sopravvento sulla nostra vita di donazione, l'esperienza del dolore può diventare luogo privilegiato della trasmissione della grazia e fonte per acquisire e rafforzare la *sapienza cordis*. Si comprende perciò come Giobbe, alla fine della sua esperienza, rivolgendosi a Dio possa affermare: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (42,5). Anche le persone immerse nel mistero della sofferenza e del dolore, accolto nella fede, possono diventare testimoni viventi di una fede che permette di abitare la stessa sofferenza, benché l'uomo con la propria intelligenza non sia capace di comprenderla fino in fondo.

6. Affido questa Giornata Mondiale del Malato alla protezione materna di Maria, che ha accolto nel grembo e generato la Sapienza incarnata, Gesù Cristo, nostro Signore.

O Maria, Sede della Sapienza, intercedi quale nostra Madre per tutti i malati e per coloro che se ne prendono cura. Fa' che, nel servizio al prossimo sofferente e attraverso la stessa esperienza del dolore, possiamo accogliere e far crescere in noi la vera sapienza del cuore.

Accompagno questa supplica per tutti voi con la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 3 dicembre 2014

